

I Commenti

Se gli studenti fanno proposte non rinunciano a sognare

PIERFRANCESCO MAJORINO

LEGGENDO i giornali di questi giorni, dando un'occhiata alle cronache dello sgombero del liceo Mamiani, si ricava un'immagine davvero triste. Tristezza infatti la fa chi invoca lo sgombero per tentare di risolvere questioni che non possono essere affrontate in termini di ordine pubblico, tristezza la fanno quei genitori e quegli studenti che hanno applaudito l'intervento della polizia e tristezza, bisogna dirlo, la fa pure un manipolo di ragazzi che occupa per alcuni giorni la scuola infischandosi del parere di tantissimi propri compagni, finendo, così, per svilire uno strumento di lotta che spesso (anche di questi tempi) può essere assolutamente necessario.

Per fortuna, però, in questo autunno studentesco non c'è stato solo il Mamiani (anche se i mezzi di informazione spessissimo si accontentano di osservare quel che accade nel ricco liceo del centro e non si preoccupano di andare a far visita al periferico istituto tecnico, evidentemente meno frequentato dai «figli di»). Per fortuna cioè, da qualche settimana, soprattutto a cavallo della manifestazione nazionale dello scorso 22 novembre, riusciamo a dire qualcosa che non somiglia alla rituale scoppiazzatura degli anni '70.

E così la «campagna di liberazione dalla famiglia», la richiesta di vedere

aboliti gli ordini professionali, la «carta dei desideri» legata ai costi del consumo culturale iniziano, pian piano, a guadagnare spazio segnando in maniera nuova un movimento che non vuole essere confinato nella rivisitazione di scene già viste cento volte. Per farla breve inizia ad intravedersi il tentativo, che stiamo facendo, di aprire «vertenza generazionale» (il termine sa un po' di vecchio ma ci piace pensare che le parole possano suonare in maniera diversa a seconda di chi le pronuncia).

Se ne sono accorti in diversi a cominciare da Mario Tronti che sull'Unità di domenica è intervenuto offrendo alcune considerazioni proprio sul carattere «sindacale» della nostra mobilitazione.

ORA DEVO ammettere di aver provato una reale soddisfazione nell'assistere ad interventi di autorevoli intellettuali e/o opinionisti rispetto a cosa andiamo facendo (della serie: finalmente si sono accorti di noi...). Devo però aggiungere di non condividere l'opinione espressa da Tronti secondo cui, l'autore mi perdoni la semplificazione, muoversi sul terreno sindacale equivale a moderare la propria iniziativa.

Fare proposte precise, realizzare consultazioni di massa, tentare sulla

base di queste (e non di un presunto diritto divino) di confrontarsi con il Governo per ottenere risultati reali non vuol dire smettere di sognare. Al contrario significa tentare di iniziare a farlo magari osservando in maniera giustamente critica le sconfitte portate a casa da altre generazioni. Dare battaglia per l'introduzione dell'autonomia, per lo statuto dei diritti degli studenti o per una diversa politica di sostegno al diritto allo studio è un modo per tentare di dire la propria sulla qualità della vita di ogni giorno, non l'escamotage per ritagliarsi un tavolino concertativo.

E la politica, rispetto a quanto andiamo dicendo, invece di starsene lì a leccarsi le ferite provocate da quando i giovani non frequentano più i partiti (peraltro non è sempre così vero) dovrebbe iniziare a fornirci risposte chiare, muovendo risorse, sbloccando le riforme che stanno immobili in Parlamento e permettendoci di spostare oltre il nostro sguardo.

«Siamo un esercito di sognatori» c'era scritto sulle magliette degli studenti milanesi presenti alla manifestazione nazionale del 22. Forse peccavano di ottimismo.

Di certo, però, ci stavano provando davvero.

*coordinatore nazionale della rete studentesca

In una democrazia bipolare qual è il ruolo del Parlamento?

MICHELE SALVATI

L'EDITORIALE di Fabio Mussi di domenica scorsa (Il bello del bipolarismo) è ancora segnato dalle polemiche provocate dalla lunga seduta fiume sulla legge di conversione del decreto sull'iva. Esso pone, però, un grosso problema sul quale vorrei tornare in modo più esteso. Il problema è questo: quando si instaura una logica bipolare, una logica di «governo-opposizione», qual è il ruolo del Parlamento e soprattutto il ruolo dell'opposizione?

Le forme di governo parlamentari che sono andate evolvendo verso un modello stabile di bipolarismo o bipartitismo hanno dovuto, tutte, affrontare e risolvere il problema che ho appena menzionato. Esse solitamente provenivano da un contesto di democrazia liberale classica, con un ruolo nullo o modesto dei partiti e molto forte, invece, dei singoli parlamentari: il Parlamento «faceva» le leggi non soltanto nel senso che le doveva approvare, questo avviene anche oggi; ma nel senso, assai più forte, che il consenso sulle leggi si cercava e si formava in Parlamento. In una democrazia fortemente «organizzata» dai partiti (e dunque con una pesante riduzione dell'autonomia dei singoli parlamentari) e in una logica bipolare, il ruolo del Parlamento muta: il grosso dell'iniziativa legislativa passa al governo e i partiti della maggioranza assicurano che non manchi l'approvazione delle leggi che esprimono l'indirizzo del governo. Quanto più la maggioranza è coesa, quanto più essa si identifica con il governo (il caso più nitido è il bipartitismo), tanto più questa trasformazione del parlamento diventa inevitabile.

Delle due condizioni prima ricordate (democrazia dei partiti, logica bipolare) la prima si è verificata anche nell'Italia del dopoguerra; anzi, si è sviluppata in massimo grado proprio nel nostro paese. La seconda è invece mancata, per la presenza di un'opposizione che non poteva proporsi come alternativa di governo. Le dimensioni di questa opposizione, tuttavia, e la sua effettiva vocazione riformatrice, hanno condotto come conseguenza a quella prassi di influenza diffusa dell'opposizione sull'attività legislativa - a quel «governo tramite il Parlamento» - che costituiva l'aspetto più evidente del consociativismo della prima Repubblica. (Senza dimenticare che gli stessi partiti della maggioranza - i quali potevano esercitare la loro influenza attraverso i disegni di legge di iniziativa governative - non disdegnavano affatto l'ulteriore canale d'influenza degli emendamenti parlamentari). Il Parlamento ha dunque conosciuto una lunga stagione di straordinaria rilevanza, i cui regolamenti parlamentari molto «comprensivi» dei diritti dell'opposizione (è un eufemismo) sono insieme una causa e un effetto. Un effetto, poiché essi non sarebbero mai stati approvati se non ci fosse stato un ampio consenso sull'opportunità di coinvolgere l'opposizione nell'attività di governo attraverso l'emendabilità delle leggi. Una causa per-

ché, una volta provati, essi davano nelle mani dell'opposizione poderosi strumenti di pressione nei confronti della maggioranza e del governo. Il Pci è stato un difensore strenuo di questo stato di cose, e l'articolo di Ingrao sul *Manifesto* di venerdì scorso, spogliato dei suoi alti riferimenti ideali, può essere inteso anche come una tarda manifestazione di questo atteggiamento.

Col bipolarismo, con la possibilità di alternanza tra governo e opposizione, tutto dovrebbe cambiare, e la «spartizione di compiti» tra governo e Parlamento dovrebbe avviarsi verso le forme che più mature esperienze di governo bipolare manifestano. Sta avvenendo così? Per ora non sembra, perché contro questa evoluzione si frappongono anzi tutti i tentativi dell'opposizione di utilizzare gli attuali regolamenti per ostacolare il programma del governo; e si frappongono soprattutto una insufficiente condivisione di quella che dovrebbe essere una spartizione di compiti desiderabile.

I tentativi dell'opposizione sono comprensibili: è difficile resistere alla tentazione di utilizzare i vecchi regolamenti dell'epoca consociativa per mettere i bastoni tra le ruote del carro governativo. Si tratta però di una tentazione che va tenuta sotto controllo. Se le tecniche ostruzionistiche sono utilizzate massicciamente come puro strumento polemico e dimostrativo, esse si scontrano contro l'esigenza del governo di attuare il suo programma; e in questo caso l'opposizione non dovrebbe lagnarsi che il governo utilizzi in modo altrettanto massiccio, essendosi giustamente ridotte le possibilità di utilizzo dei decreti legge, strumenti come leggi di delega molto ampie o ripetuti voti di fiducia. Se invece le tecniche consentite dagli attuali regolamenti sono usate come minacce volte ad ottenere una modifica dei provvedimenti governativi, diventa molto elevato il rischio di un ritorno - fuori tempo e senza alcuna giustificazione - del «governo attraverso il Parlamento», della «cultura dell'emendamento». Fuori tempo e senza alcuna giustificazione, poiché il consociativismo e l'iperparlamentarismo d'antan erano legati all'esigenza di dare voce ad una opposizione esclusa per principio dall'alternanza. (È per questo che sono un po' preoccupato dell'aria che tira a proposito dell'imminente votazione sulla legge finanziaria: le opposizioni rinuncerebbero all'ostruzionismo purché il governo si impegni a non porre la questione di fiducia e... si dimostri comprensivo verso alcuni emendamenti. Ma siamo o non siamo in un regime di alternanza? In un regime in cui il governo deve essere l'esclusivo responsabile dell'indirizzo politico che soprattutto si esprime attraverso la legge di bilancio?).

Gli ostacoli frapposti dall'opposizione potrebbero però essere solo la manifestazione di un ritardo - consentito dalla permanenza dei vecchi regolamenti - nell'assimilare il diverso ruolo che spetta al Parlamento in un contesto di alternanza. Dubito che sia così,

ed è questo il motivo di preoccupazione più profondo. Dubito, cioè, che opposizione e maggioranza, che l'intero ceto politico, siano d'accordo sul nuovo modello di «spartizione dei compiti» tra governo e Parlamento. Una spartizione che vede il Parlamento responsabile per compiti di grande legislazione, non incidente in modo immediato sull'indirizzo politico del governo, nonché per compiti di controllo sull'attuazione della legislazione e sull'operato delle amministrazioni pubbliche cui oggi esso si dedica poco e male. Un motivo di disaccordo - importantissimo ma forse contingente - discende dalla frammentazione politica di maggioranza e opposizione: quando i «poli» sono costituiti non da singoli partiti, ma da diversi gruppi politici, è difficile che questi vogliano rinunciare all'occasione di visibilità e d'influenza sulla legislazione che gli consente il Parlamento. (E qui c'è una parte di verità in quanto sostiene l'opposizione: che il voto di fiducia è usato, a volte, non soltanto per superare l'ostruzionismo dell'opposizione, ma anche per compattare la maggioranza, per spazzare via emendamenti che provengono dai gruppi politici e singoli parlamentari che a questa appartengono).

Ma il motivo di disaccordo più profondo più «filosofico», resiste anche se immaginiamo maggioranza e opposizione costituite da due singoli partiti, e molto compatti. Che cosa ci stanno a fare novecento e passa parlamentari, o quanti saranno, eletti sul territorio «in rappresentanza della nazione», se non fanno le leggi? Se, sul grosso dell'attività legislativa, si limitano a schiacciare bottoni pro o contro il governo? La frustrazione dei parlamentari, di qualsiasi schieramento, è vera e palpabile e ha origine in un ruolo del Parlamento che sta diventando profondamente diverso dal suo ruolo originario, da quello che sta ancora scritto nella Costituzione. Si è andati troppo avanti - prima con la democrazia dei partiti ed ora col bipolarismo - nella trasformazione di quel ruolo originario? Bisogna «tornare al Parlamento», la cui vita è continuamente offesa? Questi sono sentimenti diffusi tra i politici e i parlamentari, sia della maggioranza che dell'opposizione, sia di destra che di sinistra: l'intervento di Ingrao ha ricevuto molti consensi durante l'ultima seduta fiume.

BIPOLARISMO e possibilità per il governo di attuare senza impedimenti eccessivi il suo programma; forte e continuo ruolo dei partiti nell'organizzare i lavori parlamentari; ampi poteri dei singoli parlamentari e dei gruppi di proposta legislativa e di influenza sulla legislazione promossa dal governo sono tre cose che, a differenza della *Michelle* dei Beatles, «Ne vont pas tres bien ensemble». La bicamerale ha fatto proposte degne di considerazione, anche se, a mio avviso, ancora troppo timide: spero che la loro prossima discussione alla Camera consenta ai deputati, ai peones, agli schiacciabottoni, un momento di riflessione alto e non contingente.

In Primo Piano

«Vendetta su Allocca anche da morto? Il paese nasconde il suo senso di colpa»

Con il sociologo Ferrarotti ragioniamo sul terribile sentimento di vendetta collettiva attorno all'omicida di Cicciano: «Attenti, persino con Mussolini andò così...»

Si racconta che quando venne il momento di fare l'autopsia sul corpo del «mostro» di Milwaukee (l'uomo che terrorizzò l'America per essersi accanito con ferocia inaudita sulle sue vittime violentandole, squartandole e addirittura mangiando le loro carni) i medici eseguirono l'operazione con la freddezza e meticolosa professionalità che sempre contraddistingue tali interventi. Ma, questa volta, prima di accingersi ad «aprire», «tagliare», e «selezionare» gli organi presero una singolare precauzione: legarono i piedi del cadavere così odiato con una cinghia di cuoio.

Dal punto di vista razionale il particolare non ha alcuna giustificazione. Ma su un versante più inestricabile e meno decodificabile, come quello dell'emotività, un senso ce l'ha. Eccome. Quel legaccio non esprime forse un'ultima, disperata forma di resistenza contro un orrore senza pari e al tempo stesso il simbolo di una rimozione, un voler dire: io ti lego come per legare me stesso, affinché nessuno mai possa ripetere quello che hai fatto?

In Italia si va più in là. Accade che un «mostro», con la presunta (termine d'obbligo data l'inchiesta in corso) complicità dei propri generi, violenti per un certo periodo di tempo un bambino, lo uccida, lo faccia a pezzi e lo sotterra in un luogo ancora sconosciuto. In carcere, l'uomo confessa e poco dopo muore. La tragedia dovrebbe trovare qui il suo epilogo. Invece non è così.

Di fronte alla necessità di trovare un posto per quel cadavere, un intero paese (il suo) insorge e sarà necessario seppellirlo in tutta fretta, senza neppure la misericordia di una preghiera, in un luogo reso noto solo ai parenti più stretti (inutilmente, perché tanto non ci verteranno neppure una lacrima) affinché la tomba non venga profanata e il corpo non venga prelevato e magari bruciato, come una folla imbestialita aveva minacciato di fare.

S'intende, il delitto di cui si è macchiato Andrea Allocca è uno tra i più odiosi che possa essere commesso. E come tale va punito. Ma quello che sconcerta è la reazione che ha suscitato. Un sentimento diffuso che ha il sapore acre e terribile della vendetta. Al punto da negargli, nel momento finale, quando è stato reso ormai inoffensivo dalla morte, perfino la sepoltura.

Ed ecco che gli italiani, brava gente, mostrano l'altra faccia. Quasi gregredendo in una sorta di ancestralità dove non c'è posto per i meccanismi che regolano le norme della convivenza civile.

«Ci troviamo davanti - spiega il sociologo Franco Ferrarotti - a qualcosa di «elementare», ad un comportamento da uomini della caverna, per intenderci. Tanto da alimentare una sete di vendetta in base alla quale si pensa che la giustizia, non solo degli uomini ma addirittura anche quella cosmica, possa essere riequilibrata rendendo occhio per occhio, sangue per sangue, vita per vita.

Del resto è il genere di riequilibrio scritto a chiare lettere nel Vecchio Testamento. È come se fosse stato cancellato in un sol colpo uno dei pochi progressi civili realizzati storicamente, che è poi cardine dell'«habeas corpus»: il confine che separa nettamente la giustizia sommaria dalla vera giustizia. Quella che predispone per l'imputato un vero processo, con un tribunale e una giuria popolare. Un complesso capace di far decantare l'emozione e di analizzare i fatti con lucida obiettività».

Vero. Ma perché una reazione fortemente aggressiva, tendente a negare non solo un procedimento di piena legalità, ma anche una spontanea forma di «pietas», si è messa in moto proprio in questo caso?

«La materia è spinosa e delicata, per questo le risponderò con delle semplici osservazioni. La prima riguarda il comportamento dei mezzi di comunicazione.

La televisione, prima di tutto: con

le immagini ha moltiplicato all'ennesima potenza l'emotività, fino a far perdere a chi era davanti al video i reali contorni della vicenda. Mi riferisco al continuo apparire del luogo dove si è consumato il delitto, un quartiere nuovo ma anonimo e come tale esemplificazione di una zona desertica culturalmente.

D'altra parte non assolve neppure i giornali che hanno dato sfoggio di morbosa insistenza sui particolari più macabri. Se c'è bisogno di tali compiacimenti meglio leggerli il marchese De Sade.

L'altra osservazione che mi viene da fare, e ahimè so di non rendermi popolare, è questa: sono assolutamente convinto che i concittadini di questo Andrea Allocca, e gli italiani in genere, si sentono «complici» del mostro. Dunque l'unico modo